

Società Friulana di Archeologia - odv

Giovanni Brusin

Scritti su quotidiani
("Corriere della Sera", "Il Piccolo", "Messaggero Veneto")
1927-1974



a cura di **Maurizio Buora**

ARCHEOLOGIA DI FRONTIERA 14 - 2024

A Leonardo ed Elia

Società Friulana di Archeologia - odv

Giovanni Brusin

Scritti su quotidiani

(“Corriere della Sera”, “Il Piccolo”, “Messaggero Veneto”)
1927-1974

a cura di Maurizio Buora

ARCHEOLOGIA DI FRONTIERA 14 - 2024

ARCHEOLOGIA DI FRONTIERA 14 - 2024

© Società Friulana di Archeologia - odv

© Editreg di Fabio Prenc

Via G. Matteotti 78 - 34138 Trieste, Italia

cell. 328 3238443; e-mail: editreg@libero.it

ISBN 978-88-3349-075-5

Responsabile scientifico:

Maurizio Buora

Comitato di redazione:

Massimo Lavarone

Un particolare ringraziamento a Cristina Gomezel per la cura finale dello scritto.

In copertina: *Panorama di Aquileia* 362 (da "Illustrierte Zeitung" del 22 aprile 1865).



Il volume è realizzato con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Friuli Venezia Giulia (L.R. 02/20121 Art. 3 Comma 5) misure di sostegno e per la ripartenza dei settori cultura e sport e altre disposizioni settoriali bando ripartenza Cultura e Sport.

Progetto: Attimis Superiore. Il Castello del Crociato, approvato con decreto n. 2325/Cult. dd. 08.09.2021

IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

INDICE del volume

Presentazione di Cristiano Tiussi	p.	VII
Presentazione di Pietro Spirito (Giornalista)	p.	IX
Presentazione di Luisa Contin (Fogolâr Furlan di Aquileia)	p.	XI
Maurizio Buora, <i>La questione della Soprintendenza alle antichità in regione</i>	p.	XIII
CAPITOLO PRIMO, <i>Il turismo verso Aquileia prima degli scavi del Brusin</i>	p.	1
CAPITOLO SECONDO, <i>Introduzione al Brusin</i>	p.	11
CAPITOLO TERZO, <i>La collaborazione con il “Corriere della Sera”</i>	p.	23
CAPITOLO QUARTO, <i>Articoli da “Il Piccolo”</i>		
<i>Antichità in regione</i>	p.	45
<i>Storia e materiali vari</i>	p.	73
<i>Scavi e rinvenimenti</i>	p.	123
<i>Aquileia “civile”: scavi clandestini e vendite illegali</i>	p.	179
<i>Aquileia: dal piano regolatore alla legge speciale</i>	p.	191
<i>Tematiche diverse</i>	p.	201
<i>Recensioni</i>	p.	273
CAPITOLO QUINTO, <i>Articoli dal “Messaggero Veneto”</i>	p.	295
BIBLIOGRAFIA	p.	333
INDICE DEI NOMI	p.	337

tà – si noti che nel luogo l'acqua s'incontra al massimo a circa tre metri dal piano di campagna di oggi – gli dissi senza circonlocuzioni che il Museo come tale non avrebbe eseguito il lavoro. E invero sarebbe arduo, se pure non impossibile, espellervi la copiosa acqua d'infiltrazione la quale, come è noto, rapidamente si rinnova, inoltre vedevo il pericolo di crepe o, peggio, dell'edificio nell'ambito del quale si doveva frugare. Però a non disilludere completamente con un secco diniego il mio uomo, tanto pieno di fede, soggiunsi che se egli e il proprietario del vano, tra l'altro – così egli – non abitato, in cui si celava il grande peculio, volevano dar corso alla ricerca, mettevo senz'altro a disposizione per la direzione tecnica dei lavori l'assistente del Museo. Il simpatico sognatore volle allora sapere la quota parte che gli sarebbe spettata nel caso del fortunato e agognato rinvenimento, ma la

risposta, onde tanto lui quanto il proprietario del terreno avrebbero avuto ciascuno un quarto, o l'equivalente in moneta, non lo entusiasmò. Eppure la quarta parte dell'oro in un pozzo colmo di tale metallo per chi, ben inteso, è sorretto in materia da cieca fiducia, rappresenterebbe un gruzzolo più che sufficiente a fargli dire addio per sempre alla faticata attività di umile artigiano. Ma tant'è: la fame o la sete dell'oro è di quelle che non si saziano mai. Fin qui dunque nessuno è venuto al verso per effettuare l'indagine che dovrebbe documentare la realtà del sogno in questo caso veramente dorato. Sembra cioè siano sorte in anticipo delle discrepanze sulla divisione del bottino o, secondo altri, il finanziatore della ricerca avrebbe all'ultimo momento fatto macchina indietro rinunciando così a una di quelle beate illusioni o fantasie di cui tutti più o meno ci lasciamo in questa grama vita.

DAL "GIORNALE DI TRIESTE", 26 SETTEMBRE 1950

PER LO STUDIO DEI DOTTI E L'AMMIRAZIONE DEI PROFANI RITORNA LENTAMENTE ALLA LUCE IL CIMENTERO PALEOCRISTIANO DI CONCORDIA

Nel secolo scorso, esattamente nel 1873, una materialissima cava di sabbia fluviale lungo il Lemene condusse a scoprire l'imponente sepolcreto delle milizie concordiesi, come a dire un complesso di oltre duecento e cinquanta arche di cui una parte iscritta. Il sepolcreto era cristiano della fine del quarto secolo e della prima metà del secolo quinto. La scoperta non era di quelle di ogni giorno, quella massa inoltre di sarcofagi richiamava con immediatezza la similitudine dantesca nella descrizione della città di Dite: "Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna – sì come a Pola, presso del Carnaro che

Italia chiude e i suoi termini bagna – fanno i sepolcri tutto il loco varo". E così il sepolcreto di Concordia era l'esempio ormai unico di quei sepolcreti scomparsi della Provenza e dell'Istria la cui visione aveva colpito il Poeta nel suo diuturno e irrequieto peregrinare.

La scoperta fece rumore in Italia. Studiosi e uomini politici accorsero dal 1873 al 1877 sul posto ad ammirare quanto in cinque anni di ricerche intelligenti l'appassionato e benemerito scavatore avv. Dario Bertolini aveva tratto alla luce. Ché se la constatazione dell'esistenza del sepolcreto era dovuta al caso, la sua metodica esplorazione,

l'integrale scoprimento richiese tempo e cure. Ma a ricerca esaurita si affacciò un problema inquietante. Lo scavo, stante la vicinanza del Lemene, si riempiva d'acqua, le arche vi andavano sommerse e la pietra, specialmente d'inverno col gelo e disgelo, ne soffriva. Si prosciugava, coi mezzi d'allora piuttosto primitivi rispetto a quelli d'oggi, alquanto a stento lo scavo nella sua vasta superficie di un ettaro, ma poco dopo si era daccapo: l'acqua vi filtrava di continuo. Commissioni si succedevano a commissioni a studiare, a escogitare qualche rimedio efficace contro l'inconveniente che cominciava a turbare, a impensierire, ad affannare. Nulla si lasciò intentato, ma nulla apparve idoneo alla bisogna. Alla fine – il confessarlo è penoso – si decretò la distruzione del sepolcreto.

Si segarono le facciate delle arche iscritte e si portarono e murarono al Museo allora istituito. Di tutto il resto fu fatto scempio, e del sepolcreto in tal guisa annullato e interrato non si scorge più segno. È vero, sì, che ottant'anni fa il motore elettrico o a combustione interna non era dominante e diffuso come oggi, ma l'archeologia ufficiale d'allora che non seppe evitare la perdita per sempre, e in modo irreparabile, di una scoperta che avrebbe ognora costituito un'autentica meraviglia per i visitatori di ogni classe, ne esce francamente umiliata.

Ma perché, si chiederà, questa introduzione che non finisce? Ecco il sepolcreto cui ho cennato e che gli epigrafisti e archeologi conoscono quale sepolcreto delle milizie, conteneva tombe, si può dire, esclusivamente di soldati o funzionari di stanza nel quinto secolo a Concordia, ma dei veri e propri cristiani della città, anche se qualche iscrizione nominava la comunità dei fedeli del luogo, non c'era traccia. Dove stava dunque il cimitero paleocristiano dei concordiesi? La domanda me la posi solo verso la fine dell'anno scorso in una speciale ricorrenza e ad essa, tosto che ebbi i mezzi necessari, mi proposi di dare risposta. La buona ventura assistette ancora una volta il vecchio scavatore. Aggiungo che le ricerche fruiro della costante e valida cooperazione del Conservatore onorario del Museo prof. don Zovatto. Ecco il mio semplice ragionamento. Il sepolcreto da indagare doveva essere ubicato vicino alla prima chiesa concordiese, né questa poteva distare molto da quella d'oggi. Difatti dopo qualche saggio ci s'imbatté

con gaudio comprensibile, a ovest della cattedrale, fra il campanile e il battistero, a non piccola profondità, nel sepolcreto da riferire agli inizi circa del quinto secolo. Non sono numerose le tombe fin qui tornate in luce, tuttavia lo scavo nel suo insieme interessa e attrae. Come poi il sepolcreto delle milizie aveva usato, a sostegno delle arche, spesso di monumenti romani anche d'importanza storica o di pregi d'arte che a tal fine andarono più o meno malmenati, pure qui nobili documenti dei secoli imperiali della città erano stati sacrificati allo stesso fine.

Due arche cioè di calcare poste ai due punti estremi della trincea scavata, ben finite, ma tutte lisce, dovettero apparire monotone, quasi povere a chi ebbe a provvederle, onde si ricorse all'espedito di mascherarne la facciata, e in un caso anche un fianco, con rivestimento marmoreo: i pezzi li fornì un'ara dalla ricca cornice a eleganti e nitidi girali e, nel secondo caso, un magnifico pezzo di soffitto a cassettoni. Ciascuno dei diciotto lacunari di esso si adorna di un florido rosone curato da buon scalpello. Manomesse erano le due arche cui mi riferisco e pure le altre qui presenti, ed anche quella unica di marmo che recava i chiari segni della cristianità nella decorazione – due croci e un cantaro con palma – e non meno nella semplice ma sentita epigrafe. Questa nomina una *clarissima femina* di nome *Faustiniana*, per cui il marito suo era di rango senatorio. Stranamente però l'iscrizione non accenna a nessuno dei familiari dell'illustre scomparsa, come se congiunti non ne avesse avuti più. *Faustiniana* è detta *famula Christi*, ancella del Signore. Ma l'epigrafe non è solo espressiva, in termini brevi e precisi, del fervore di fede della defunta, ma ci istruisce anche sulla forma del sepolcro, forma in sostanza nuova per noi dell'Alta Italia. La sepoltura cioè è affidata al *tabernaculum*, che equivale a padiglioncino o tenda, e alla memoria in genere dei Santi. Si provvede così a una protezione materiale per il frale umano e a una custodia trascendentale per lo spirito.

Ma cosa è il *tabernaculum*? Ogni spazio qui capace almeno di un'arca allinea a tergo, nello sfondo, tre nicchiette identiche tra loro o con la mediana arretrata e maggiore quasi a dare l'idea di una *trichora* embrionale. Dico embrionale o rudimentale ché qui le tre modestissime nicchie semicircolari non raggiungono insieme in lungo più

di due metri. Del resto l'epigrafe parla di *tabernaculum* e il vocabolo *trichora* è stato da me richiamato solo perché più comune in funzione cimiteriale. Architettonicamente però le due strutture sono affini essendo anche tra l'altro ambedue coperte.

Questi *tabernacula* piccoli, e di uno schema unico, non sono però identici tra loro. Certo si costruivano su ordinazione del committente per cui forma e grandezza potevano lievemente variare.

Fin qui sono apparse, a livelli differenti, una decina di tombe, ma il sepolcreto prosegue verso ovest. Lo farebbe supporre un edificio culturale caratteristico dei maggiori cimiteri veterocristiani, cioè una vera *trichora*, restituitaci pure dallo scavo. Essa di dimensioni rilevanti sta ora a una estremità della trincea. Data la funzione che le attribuiamo

si preferirebbe immaginarla nel centro del sepolcreto, ma ciò resta da appurare. Noto fra parentesi che la grande importanza di questa struttura triabsidata per l'origine e lo sviluppo della basilica cimiteriale e, in genere, della chiesa cristiana è stata già ampiamente sviluppata dagli studiosi della materia. Il carattere culturale della grande *trichora* ed anche una sua certa durata mi sembrano impliciti pure nelle trasformazioni e aggiunte avute, come dalla muratura non omogenea ma diversa per materiale e fattura.

Manco dire che anche qui si lotta coll'acqua della falda freatica che sommerge lo scavo, ma ricorrendo o ai collettori delle Bonifiche Riunite di Portogruaro o in altra guisa avremo ragione del noioso ostacolo e lo scavo sarà salvo e rimarrà visibile al suo posto per l'ammirazione dei dotti e dei profani.

DAL "GIORNALE DI TRIESTE", 29 SETTEMBRE 1950

DALLE MEMORIE D'UN ARCHEOLOGO UNA SFIDA AL PRESENTE IL VALLO ROMANO PRESSO FIUME

Non mi sfugge che parlare di se stessi e mettere avanti la propria persona riesce antipatico. Ma non comune è la ricorrenza di cui mi accingo a dire, e una scorsa rapidissima a questa ch'è stata l'attività principe della mia vita avrà spero giustificazione presso quelli che degneranno di un'occhiata queste righe rievocatrici.

Sono esattamente trent'anni che faccio con gioia il mestiere dello scavatore, senza esserne quindi né stanco né annoiato. A più d'uno potrà sembrare strana o stramba questa passione per gli scavi archeologici che ti fa frugare e sconvolgere i terreni coltivati, le grotte, le rive di un lago, in cerca di pietre scritte o scolpite, di opere murarie o anche solo di qualche selce, di cocci, di ossi. Ma tant'è,

trahit sua quemque voluptas, afferma Virgilio, ognuno ha i suoi gusti, e così quando questa passione o, se preferite, mania per l'esplorazione del sottosuolo si attacca a uno, quasi si trattasse di un morbo cronico, non lo lascia più.

E invero la brama dello scavo, anche se connessa con fatiche e fastidi, investe uno fino nell'intimo, ed egli le rimane fedele per tutta la vita. Ché spasimante è l'ansia di scoperte nuove, di rivelazioni ignote d'un passato rievocatore e spesso anche ammaestratore per chi lo sappia interrogare e intendere. Sì, l'indagine archeologica promette gaudii sicuri, non facili però a comprendersi dal profano. Pertanto nel ricercare e studiare gli elementi antichissimi di vita delle genti nostre, dalle civiltà preistoriche in poi,